Il dibattito e le conclusioni al CC e alla CCC

Pubblichiamo i resoconti degli interventi alla sessione congiunta del CC e della CCC del PCI tenuti nelle sedute di martedì pomeriggio e in quella conclusiva di ieri mattina.

TORRI

Il risultato elettorale si presenta complesso e contraddittorio, con differenze da zona a zona che vanno attentamente analizzate. Le zone bianche — dove pure il nostro partito ha compiuto importanti passi in avanti — restano grandi serbatoi di voti operai e popolari alla DC. Il problema che ci sta di fronte e sul quale altri compagni hanno già insistito è dunque questo: come mai questa DC che ha fatto una svolta a destra, ha imposto le elezioni anticipate, si è rivelata incapace di risolvere i più gravi problemi del paese, questa DC, dunque, riesce ad ottenere ancora così larghi consensi da parte di operai e lavoratori che pure hanno lottato con noi, hanno manifestato con noi contro il fascismo e contro l'imperialismo per la pace nel Vietnam, sono stati con noi alla testa di importanti movimenti di lotta e di mobilitazione?

Credo che la motivazione di questo fenomeno sia duplice. La DC, innanzitutto, ha saputo sfruttare bene la gravità della situazione politica generale del paese, servendosi di questa gravità per sostenere la teoria della « centralità » e quella degli opposti estremismi. In secondo luogo c'è stata, in larghi strati di forze popolari cattoliche una forte preoccupazione per le sorti della democrazia e per le prospettive generali della società italiana. Ed è stata questa preoccupazione ad ispirare la esigenza di un voto a difesa della democrazia, di garanzia di sviluppo democratico, ma garante di tale sviluppo è stata vista la DC. E questo perché queste masse popolari e cattoliche, che pure hanno lottato con i lavoratori socialisti e comunisti, hanno a base della loro concezione della democrazia una visione profondamente diversa dalla nostra, che certamente non è stata modificata dalla pur ampia partecipazione alle lotte popolari assieme alle forze della sinistra.

Il voto delle masse popolari cattoliche alla DC non è però da considerare come un voto conservatore, o tanto meno come un voto che esprima il superamento della crisi dell'interclassismo e delle gravi contraddizioni interne al partito democristiano. Al contrario questo voto, proprio perché è venuto da masse che sono mosse da una ispirazione democratica, può condizionare le scelte della DC a patto però che si riesca a far pesare appieno il suo contenuto democratico.

Si ripropone, perciò, in tutta la sua complessità, il problema del nostro rapporto con le masse cattoliche, un rapporto che dobbiamo costruire attraverso una grande battaglia ideale e politica, portando avanti la strategia elaborata al XIII congresso, nella piena coscienza che oggi come non mai è viva l'esigenza della unità della classe operaia e delle masse popolari.

AMBROGIO

Uno dei punti fondamentali della controffensiva di destra è stata la Calabria, dove le elezioni dovevano rappresentare un momento importante di verifica della profondità della manovra reazionaria e della capacità delle forze democratiche e di sinistra di tenervi testa. La destra intendeva costituire un punto di coagulo di un blocco sociale interclassista in grado di raccogliere la rabbia degli strati popolari esasperati e dei ceti medi impauriti. Non si può dire, nonostante sia riuscita ad avere una larga base di massa nella città di Reggio e a conquistare larghe fette di ceto medio nelle altre città, che essa abbia ottenuto lo obiettivo non essendo riuscita ad operare quella saldatura interclassista e ad esportare la sua presa nelle campagne. Tutto ciò avviene nel quadro di un calo non lieve della DC, mentre la sinistra raggiunge il 42% dei voti, grazie soprattutto al risultato ottenuto dal nostro partito, al quale è andato il voto antifascista di masse di lavoratori che in esso hanno visto la forza oppostasi coerentemente — andando anche controcorrente — alla demagogia e al ribellismo della destra e alla politica ed alle scelte della DC e governative.

Il risultato positivo da noi ottenuto non può farci però sottovalutare due grossi nodi politici: la presenza di una forza di destra notevole e il non essere riusciti a dare un colpo da sinistra alla DC. Entrambi questi problemi ci riconducono alla necessità e urgenza di un'aggiornata analisi della realtà per individuare gli strumenti per la costruzione di una adeguata struttura democratica di base tra tutti gli strati sociali della città e della campagna e al tempo stesso per lo sviluppo del processo unitario tra le forze politiche e tra le forze sociali. In primo luogo tra le forze sociali: fra la classe operaia del Nord e le popolazioni del Sud, tra occupati e disoccupati, tra strati popolari e intermedi, tra città e campagna. Il che vuol dire legare la lotta contrattuale prossima alla lotta per la occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, e legare l'obiettivo immediato della occupazione e del miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni meridionali a quello del peso che queste masse devono avere nel complesso della vita nazionale. E' un compito di cui dobbiamo farci carico e che non possiamo delegare a nessuno: si tratta di organizzare tali masse raccogliendone la protesta e indicando ad esse soluzioni positive.

Su questo terreno si innesta anche l'iniziativa politica, volta a sviluppare e riqualificare il processo unitario fra le forze della sinistra, innanzitutto con il PSI (il che trova condizioni più favorevoli nel Mezzogiorno dopo il voto del 7 maggio), ma anche con importanti settori e forze della DC. In quest'ambito va vista anche la nostra iniziativa nei consigli regionali, riaprendo trattative con lo Stato su questioni di fondo aperte nei mesi precedenti le elezioni, e reagendo al tempo stesso al tentativo di incanalare le Regioni nella tradizionale conduzione del potere dc.

A questi impegni andiamo in Calabria con un partito più forte, che in queste elezioni si è potuto presentare con il suo vero volto, un partito rinnovato dall'apporto decisivo delle nuove generazioni.

CERVETTI

E' d'accordo con l'analisi sulla situazione politica svolta dal compagno Natta, intende però mettere l'accento sui caratteri di gravità della situazione stessa. Essa infatti appare, almeno da un osservatorio come quello milanese, per molti aspetti più delicata e instabile che nel periodo preelettorale. Il che è dovuto da un lato alla sostanziale ripulsa dell'elettorato alla prospettiva centrista e al fatto che la destra non ha ottenuto il successo che si attendeva; dall'altro al fatto che la nostra proposta di svolta democratica, pur non avendo avuto l'assenso che si dà ad una proposta da realizzare immediatamente, conserva tutta la sua forza di attrazione. La situazione politica per quanto riguarda Milano e la Lombardia appare caratterizzata da tre fenomeni che sono altrettanti segni della sua instabilità, e cioè: il permanere della « trama nera » e della provocazione; la difficile situazione economica; l'azione volta a provocare un logoramento continuo persino degli instabili equilibri politici del centro sinistra negli enti locali e nella Regione. Avendo ben chiaro che al di là delle ragioni contingenti, alla radice della instabilità della attuale situazione politica vi è la crisi in atto del blocco dominante e per cui del resto i comunisti hanno lavorato in tutti questi anni, si tratta ora di affrontare il problema del come agire date le caratteristiche del momento politico. Non c'è dubbio che si deve accentuare la nostra azione politica democratica e nazionale, quella del resto che ci ha sempre fatto ottenere i maggiori successi. Continuare dunque sulla linea della svolta democratica andando decisamente alla costruzione di tale politica innanzi tutto approfondendone gli elementi principali: è giusto mettere oggi l'accento sui contenuti piuttosto che sulle formule. Affermando che la questione di fondo è quella della difesa e dello sviluppo della democrazia, Cervetti ha sottolineato la necessità di stabilire rapporti più fecondi con le forze sociali che ci riconoscono un ruolo, ma temono che noi si operi non sulla linea della Costituzione antifascista, ma per una sua attuazione modificativa. Tutti i grandi problemi del paese, dalle questioni delle riforme e dello sviluppo economico a quella del Meridione agli stessi problemi del prestigio internazionale dell'Italia, devono essere riportati a unità nella linea dello sviluppo e difesa della democrazia. In questo senso si propongono anche le questioni del rapporto tra le forze politiche e del governo. E' urgente affrontare il tema del rapporto con la DC, dell'aggiornamento dell'analisi su questo partito il cui cemento politico è più che mai dato dal moderatismo. La DC è il partito che ha tentato più volte di capovolgere la tendenza della rivoluzione antifascista, ma che grazie alle forze di sinistra e alla nostra forza non vi è riuscita accettando nella sua maggioranza il quadro democratico pur dando di esso una interpretazione moderata. Infine per quanto riguarda il governo, Cervetti ha detto che i comunisti sono contro ogni formazione che non si opponga ai processi involutivi e al contrario vedono con favore tutto ciò che tenga aperta una prospettiva di svolta democratica.

PASQUALI

Si è tentato da parte di un vasto arco di forze di destra e moderate, nel corso della recente campagna elettorale nel clima di malessere generale, un'operazione di vasto respiro per catturare il voto delle masse femminili. Partendo dai temi del divorzio e della famiglia giungendo più in generale a quelli dell'ordine, della violenza, della corruzione morale si è cercato di fare delle masse femminili una grande massa di manovra per la svolta a destra e per l'ipotesi reazionaria. Questa operazione è sostanzialmente fallita, nonostante che l'impiego dei mezzi per attuarla sia stato multiforme e poderoso.

Ecco perchè il risultato conseguito dal nostro partito con i suoi 9 milioni di voti è di grande rilievo e rappresenta un punto fermo col quale si devono fare i conti. Dobbiamo quindi dare una valutazione positiva del voto femminile che, pur con i limiti e le preoccupazioni del voto in generale, va sottolineato in quanto è avvenuto nell'ambito di un processo di autonomia del comportamento politico delle donne. Il tipo di piattaforma politica della DC nei confronti delle masse femminili nella campagna elettorale era articolato e contraddittorio: partendo dai temi della libertà e della democrazia con il supporto della teoria aberrante degli opposti estremismi si sviluppava sul piano della acquisizione delle conquiste sociali, frutto di lotte unitarie. Il voto delle donne alla DC, grosso modo, va inteso come un voto di garantismo democratico e anche di progresso per la donna e la famiglia, nell'ambito di una visione cattolica dove è permesso che convivano la coscienza di nuovi diritti e il mantenimento di vecchie concezioni e impalcature. Di questa realtà il gruppo dirigente democristiano dovrà tenere conto. Ecco perchè i problemi delle masse femminili offrono, proprio per la loro specificità, grande spazio politico all'azione del nostro partito nel quadro di una svolta democratica basata sulla forza comunista socialista e cattolica. La compagna Pasquali concorda con le proposte avanzate nella relazione di Natta relativa ai problemi dell'occupazione, del Sud, della scuola ecc. In questo ambito si ritrovano i problemi più avvertiti dalle grandi masse femminili tra cui quelli del diritto al lavoro, della pensione sociale, della riforma del diritto di famiglia e in particolare problemi di grandissimo rilievo come quelli della riforma dell'assistenza nei suoi molteplici aspetti e quello urgentissimo dell'attuazione del diritto per tutti i bambini alla scuola materna. Tutte queste iniziative richiedono però che il nostro partito non sia il solo punto di riferimento e che per le donne si faciliti, soprattutto nel Mezzogiorno, la ripresa, che già per altro si avverte, e lo sviluppo dell'Unione donne italiane. Si tratta infine di togliere al rapporto tra l'azione politica del nostro partito con le masse femminili ogni carattere di transitorietà, dandogli invece tutto il respiro che ha avuto al 13. Congresso.

INGRAO

Dobbiamo esaminare le ragioni per cui la DC, nonostante la sterzata a destra, è riuscita a mantenere legate in un blocco interclassista fasce estese di operai, di lavoratori dipendenti, di piccola borghesia. Questo partito si è presentato a certi strati popolari con due facce: come il partito garante di un regime cosiddetto « liberaldemocratico » e come il partito gestore di una macchina statale erogatrice di mediazioni corporative e quindi abilitato ad assicurare tutta una serie di compensazioni all'interno delle classi subalterne. Occorre andare ad un aggiornamento della nostra analisi del rapporto fra DC e Stato. Già a metà degli anni cinquanta ci fu una prima compenetrazione in questo senso, che portò a un cambiamento del carattere del partito democristiano. Oggi siamo ad una nuova fase, che corrisponde ad un ampliamento dei settori di intervento dello Stato, alla crescente connessione tra capitale privato e capitalismo di Stato, ad una integrazione crescente di apparati economici e statali in organismi internazionali.

E' vero che questo sistema di potere si è presentato in crisi di fronte al corpo elettorale. Ma la DC è riuscita a scaricare la responsabilità di questa crisi sulla presenza del PSI al governo, presa a simbolo di una sorta di forzatura massimalistica proveniente dalle forze di sinistra. Questa tesi della DC ha avuto presa in certi strati popolari, per il fatto che in questi strati, in tutti questi anni, era rimasta una determinata concezione dello sviluppo economico-sociale. Questa concezione considera l'elevamento delle condizioni di vita dei lavoratori come un fattore che deve sempre misurare la sua compatibilità non solo con determinati livelli del profitto ma più in generale con il potere determinante dei gruppi capitalistici più forti considerati come l'asse non modificabile delle strutture economico-sociali. In questo senso la partecipazione di lavoratori anche a lotte sindacali assai avanzate non sempre ha rappresentato di per sè il superamento di questa visione, tanto più che i processi di differenziazione e frantumazione sociale continuamente risospingevano gruppi di lavoratori all'interno di tale visione.

Su questi orientamenti ha potuto lavorare la politica democristiana che tendeva a presentare l'origine della crisi nello squilibrio determinato dalle spinte operaie, popolari e studentesche ed a sostenere che « moderando » queste spinte si poteva tornare allo sviluppo di prima. E d'altra parte non è riuscita a passare largamente in certi strati la nostra linea, secondo cui l'origine della crisi stava in un esaurirsi delle vecchie spinte e condizioni dello sviluppo, per cui una « pausa moderata » non avrebbe riportato alla situazione di prima, e anzi non si sarebbe trattato di una « pausa moderata », ma di una restaurazione conservatrice che avrebbe aggravato la situazione meridionale, accresciuto la possibilità di eversioni di destra, e avrebbe scatenato un processo repressivo contro le conquiste del movimento popolare. Determinati strati popolari non vedono ancora chiaro come sia possibile mettere in movimento *altre leve dello sviluppo*, collegate ad un mutamento dei rapporti di forza tra le classi, all'emergere di nuovi soggetti sociali con al centro la classe operaia, alla costruzione in un potere democratico diffuso.

Questi elementi mi sembrano importanti per due ragioni. Innanzitutto per cogliere la contraddizione più grave che permane all'interno del blocco interclassista orientato dalla DC. Questo partito ha promesso una ripresa dei passati tassi di sviluppo, che sono difficili da raggiungere lasciando indenne tutta una serie di interessi privilegiati che risucchiano e distorcono le risorse. Inoltre per bloccare le domande di mutamenti strutturali maturati nel Paese la DC deve andare a forme di nuovo autoritarismo statale che si scontrano con la crescita della coscienza delle masse, con la linea del Partito socialista, con le posizioni — sia pure pallide — della sinistra democristiana, e anche con orientamenti di gruppi democratici intermedi. Queste contraddizioni sono destinate ad acutizzarsi, al momento di far seguire al voto una politica reale. Noi dobbiamo orientare il partito ad intervenire subito su di esse, non nascondendo la drammaticità dello scontro, armandolo per le prove che si presentano, e chiamandolo ad attrezzare le masse per una dura lotta di opposizione.

Inoltre ritengo che la comprensione dei cementi e delle contraddizioni del blocco interclassista democristiano sia importante per affrontare giustamente il tema delle alleanze della classe operaia. Abbiamo bisogno di una grande discussione di massa sulle piattaforme rivendicative, che saranno alla base delle prossime lotte. Ma la questione più importante non sta nel ridurre di qualche cosa le piattaforme o nell'aggiungere alle rivendicazioni contrattuali sindacali qualche altro tema, che interessi qualche altra categoria. Il punto essenziale sta nel condurre una battaglia politica per rendere credibile, visibile e reale il fatto che l'affermarsi di un nuovo potere operaio in fabbrica — contro cui si scatenerà l'attacco padronale più pesante — è una delle condizioni per affrontare il tema dell'occupazione, per spingere ad una nuova qualità e dislocazione degli investimenti e quindi per creare una saldatura effettiva con la lotta condotta nelle assemblee elettive per la qualificazione dello sviluppo produttivo. Allo stesso modo, se temi di riforma come la trasformazione della mezzadria e colonia in affitto, la scuola, le pensioni, ecc. non verranno collocati in una lotta generale per un nuovo tipo di sviluppo, noi non supereremo il pericolo di divisioni corporative, non andremo al di là di « accordi di categoria », non avanzeremo nella costruzione di alleanze politiche e non incideremo sui cementi attuali dell'interclassismo.

VIANELLO

Gli aspetti salienti del risultato del voto del 7 maggio credo vadano individuati nell'avanzata del nostro partito, nel quadro della tenuta della sinistra nel suo insieme, ma accanto a questo, nella capacità della DC di continuare a rinserrare nelle maglie del suo interclassismo tanta parte di voti operai e di ceto medio produttivo, specialmente nelle zone bianche.

Nel Veneto, accanto a province come Padova e Venezia dove la nostra avanzata è stata consistente, ve ne sono altre dove segniamo il passo o arretriamo mentre la DC consolida il già enorme blocco dei suoi elettori. La DC, ad esempio, avanza a Vicenza, una delle città più industrializzate d'Italia e dove vi sono state aspre e dure lotte sindacali.

Eppure in poche altre regioni come nel Veneto è evidente l'impatto della crisi sociale ed economica con l'inconsistenza della proposta politica della DC. Perché allora questa confluenza del voto alla DC? Non intendo addentrarmi nella analisi dettagliata del voto veneto, voglio solo innanzitutto sottolineare la esigenza che noi abbiamo di conoscere meglio la DC veneta per meglio combatterla; intendo proporre poi alla riflessione dei compagni quella che mi sembra la contraddizione di fondo che dobbiamo affrontare.

Quando il PCI e le forze sindacali portano il loro attacco alla organizzazione capitalistica del lavoro, alle condizioni di lavoro in fabbrica, il loro credito è ampio, il seguito massimo, le lotte sono condotte con durezza e decisione. Dove invece esiste una apparente crisi di credibilità nei nostri riguardi è quanto proponiamo una saldatura fra queste lotte e la lotta per una diversa struttura della società. E' questa frattura che è nostro compito comporre se non vogliamo che il processo di maturazione della coscienza politica dell'elettorato veneto conosca tempi lunghi.

D'altra parte ai dubbi sulla capacità del nostro partito di farsi carico, nello stesso tempo, dei problemi di fabbrica e di quelli di trasformazione generale della società, non possiamo rispondere solo con la propaganda, quanto invece con uno sviluppo della iniziativa, con la creazione di centri di gestione democratica, di centri di aggregazione, innanzitutto con un salto di qualità del partito nel Veneto; bisogna cioè che il partito nel Veneto investa di più, in termini di uomini, di mezzi, di convinzione. Ci sono oggi tutte le condizioni perché un salto di qualità del genere possa rendere appieno i suoi frutti. C'è nel Veneto, per la prima volta dal dopoguerra, una larga adesione al nostro partito di giovani, intellettuali, tecnici; c'è uno sviluppo delle nostre sezioni universitarie; c'è stata a Padova la significativa sconfitta elettorale del Manifesto e la nostra avanzata tra i giovani. Ma queste nuove adesioni ci pongono impegnativi problemi: si tratta di un patrimonio che va gestito politicamente con metodi nuovi, con un discorso politico adeguato, con strumenti rinnovati. In caso contrario il pericolo è quello di un reflusso di queste forze che per la prima volta si sono avvicinate a noi e chiedono un partito profondamente rinnovato.

BIRARDI

L'avanzata chiara e omogenea del nostro partito (nel cui contesto va sottolineato l'apporto sul piano elettorale e ancor più sul piano politico del Partito sardo di azione), il contenimento della avanzata della destra rispetto alle altre zone del Mezzogiorno, la flessione molto più netta che altrove della DC, consentono di ricavare un giudizio positivo sul voto del 7 maggio in Sardegna, dove il fatto fondamentale è l'aver bloccato la sterzata a destra. Certo la DC intende continuare a riproporre l'ipotesi centrista, ma la situazione è tutt'altro che chiusa.

Il fatto che non siamo riusciti ad intaccare la DC da sinistra indubbiamente fa sì che oggi si ponga per noi in primo piano il problema del nostro rapporto col mondo cattolico (di cui quel partito è senz'altro una espressione importante) nei termini in cui esso è stato posto da Berlinguer al 13 congresso, facendo i conti con il complesso della struttura in cui si articola il movimento cattolico organizzato, lavorando a un mutamento profondo degli equilibri interni alla DC.

Non v'è dubbio che la linea che abbiamo portato avanti ha messo in certi momenti allo scoperto il rapporto della DC con certi ceti conservatori specie nel Mezzogiorno, mentre ciò è accaduto meno nelle campagne, dove il collegamento della DC con gli strati contadini è molto più vivace e articolato; comunque la DC da un lato ha « ammodernato » il suo sistema di potere e dall'altro si sforza di darsi una linea per una risposta complessiva su tutti i terreni.

A noi spetta mettere in crisi il rapporto tra la DC e gli strati popolari e progressisti in modo da costringerla a modificare indirizzi e orientamenti: ciò dobbiamo fare puntando sui contenuti delle scelte che noi proponiamo, lavorando così perché si approfondisca la crisi al suo interno, ma non illudendoci che ciò possa tradursi in spaccature verticali. In tal senso abbiamo acquisito in Sardegna un'importante esperienza concreta, imponendo scelte su questioni di rilievo: provvedimenti a favore dei piccoli e medi concedenti, piano della pastorizia, diritto allo studio, vertenze operaie, misure per contadini e artigiani, problemi della democratizzazione della Regione, legge sulla libertà d'informazione, ecc.

Si tratta di risultati che potrebbero rivelarsi provvisori senza uno sviluppo del processo unitario a sinistra, le cui prospettive sono indebolite dall'assenza di una strategia comune della sinistra dc. Ma i risultati delle elezioni hanno dato maggior vigore alla nostra proposta di dar vita a una nuova maggioranza autonomista non delimitata alle sole forze che costituiscono la giunta regionale, ma aperta anche al PCI sulla base di un chiaro programma di « Regione nuova », che avvii un sostanziale mutamento degli indirizzi e della gestione della Regione. E proprio dalle Regioni può venire già in questo momento un contributo per sconfiggere la ipotesi centrista e per impedire il ritorno ai metodi di governo del centro sinistra, incalzando la DC su tutti i terreni. Questo vuol dire far avanzare la nostra proposta politica uscita dal 13. congresso e confermata dal voto, un voto che ha battuto i denigratori della nostra scelta di un governo di svolta democratica, posta in modo aperto in tutta la campagna elettorale, e su cui abbiamo ottenuto quel risultato elettorale.

TREBBI

Il voto nelle zone bianche lombarde (dove la DC raggiunge punte del 45% come a Varese ed a Como e del 55% come a Brescia ed a Bergamo) ripropone il problema che è stato già ampiamente dibattuto in questo comitato centrale: quello dell'interclassismo della DC e della capacità di questo partito di mantenere la sua egemonia nei confronti di strati popolari che pure si sono battuti assieme a noi per risolvere i loro problemi. Questo rimane vero pur nella considerazione del voto positivo dato al PCI in questa zona e della perdita del 2% della DC.

Tutto questo impone al nostro partito una serie di riflessioni. Credo che il nostro rafforzamento sia la conferma della giustezza della linea unitaria e popolare seguita dal nostro partito. Ma ritengo che proprio qui si debba soffermare la nostra attenzione per vedere i limiti della nostra impostazione e della nostra iniziativa, per verificare cioè se siamo sempre riusciti nell'azione propagandistica e nella iniziativa di lotte concrete, ad esempio nelle lotte per le riforme, ad essere realmente un partito di massa e popolare. Questa riflessione è importante ai fini dello sviluppo futuro delle lotte contrattuali e sociali nel paese che si presentano più difficili in relazione alla situazione e alle difficoltà dell'unità sindacale.

Credo sia determinante in questa fase, la capacità di porre con forza rivendicazioni di carattere sociale, problemi di riforma ed anche questioni parziali, ma che interessino tutti gli strati sociali (artigiani, pensionati, donne) per i quali diventa sempre più preoccupante, anche per zone industrializzate come le nostre, il problema del diritto al lavoro anche in relazione alla vicenda del settore tessile per il quale è necessaria un'iniziativa del PCI perchè si crei un movimento il più vasto ed unitario possibile, capace di porre al centro l'esigenza di rinnovamento economico e sociale, nell'interesse di tutta la nazione, degli strati popolari del nord e del sud, non solo nell'interesse di strati o ceti corporativi.

Credo, d'altra parte, che accanto alla denuncia, alla iniziativa, alla mobilitazione di massa, del nostro partito, ci debba essere, altrettanto puntuale, la valorizzazione di ciò che il movimento operaio ha ottenuto con le sue lotte.

Un elemento della propaganda democristiana è stato anche quello della valorizzazione delle conquiste che si sarebbero realizzate in questi anni grazie ai governi dc. Noi invece dobbiamo dire con forza che quello che le masse popolari hanno ottenuto lo hanno duramente conquistato con le loro lotte. E' questo un elemento di fiducia che diamo alle masse ed è un elemento di stimolo ad andare avanti nella nostra battaglia di rinnovamento democratico del paese. Sempre maggiore rilievo sono venute assumendo le questioni della libertà, dell'ordine ecc. attorno alle quali la DC è riuscita con la sua politica sulla centralità a fare una certa breccia, in questo aiutata da atteggiamenti irresponsabili dei gruppetti extraparlamentari, verso i quali è necessaria una nostra puntuale azione per sconfiggerli politicamente ed ideologicamente pur nel recupero degli elementi migliori.

TRIVELLI

Il risultato elettorale ci ripropone il problema della nostra analisi di quel complesso fenomeno che è la DC e il problema politico dei nostri rapporti con essa. Sembra chiaro che non si possa lavorare solo sull'ipotesi di una erosione da sinistra della DC ma che rimanga in piedi, ed anzi acquisti nuova urgenza la necessità del dialogo a distanza fra PCI e DC. Come condurre questo dialogo?

Ci siamo, giustamente, preoccupati di alimentare un rapporto positivo col mondo cattolico, con le masse cattoliche. Tuttavia si deve prendere atto che il nostro sforzo è stato contraddetto dai processi politici reali su momenti molto importanti, come il divorzio, l'elezione del presidente della Repubblica, scelte di linea economica, ecc. Come superare, dunque, questa contraddizione fra la necessità di un'inversione di tendenza e il processo politico reale? Non può che rimanere fermo l'obiettivo di una netta revisione degli orientamenti del gruppo dirigente democristiano. Per questo non si può prevedere un processo indolore, ma una dura lotta politica, uno scontro. Tuttavia non solo di questo si tratta. Dobbiamo impegnarci a correggere e ad invertire un processo politico concreto ricercando ed imponendo terreni, atti politici, scelte che promuovano quel graduale avvicinamento che è implicito nello stesso esito elettorale. Dobbiamo naturalmente avere una nostra linea verso le sinistre d.c. senza tuttavia rimaner prigionieri di un rapporto privilegiato con esse e operando perchè siano tutte le forze di sinistra ad avere una loro linea verso la DC.

Una occasione rilevante per far avanzare questo nostro indirizzo è offerta dalla questione del governo. Liquidare la soluzione centrista e lavorare per una soluzione che lasci aperta la prospettiva di sviluppi democratici ulteriori e di una dialettica positiva, è quanto dovremmo tendere a realizzare puntando sulle discriminanti di contenuto offerte dalla relazione di Natta.

Altro terreno è offerto dalla politica meridionalista. Qui occorre un adeguamento nostro alle nuove realtà economiche e sociali del Mezzogiorno, ed anche un adeguamento della linea del partito alle modificazioni politiche che si sono prodotte nel Sud. L'avanzata della destra può suscitare nella DC meridionale una nuova sensibilità verso il problema dei rapporti con noi che può facilitare il dialogo con la componente popolare e progressiva dello scudo crociato evitando tuttavia il pericolo di dare l'impressione di essere coinvolti in un'operazione di tipo neogiolittiano.

Trivelli si è quindi occupato della questione della possibile confluenza del PSIUP nel PCI notando che un tale processo deve avvenire nella chiarezza non solo attorno alle grandi discriminanti ideali (internazionalismo, piattaforma strategica e concezione del partito) ma anche attorno alle scelte politiche più ravvicinate e sulle quali qualche elemento di differenziazione si è registrato in passato fra i due partiti.

ROMEO

Si sofferma sui vari aspetti del voto nel Mezzogiorno e sui problemi che esso apre, riferendosi in particolare ai risultati pugliesi. Dopo aver riferito una serie di dati sui risultati ottenuti in Puglia il 7 e 8 maggio dai comunisti che nel complesso della regione registrano una flessione (meno 1,4% rispetto al '68 e meno 0,6% rispetto al '70), richiama i risultati degli altri partiti. La DC, in particolare, subisce forti perdite in tutte le province, con un massimo del 4,9% in quella di Bari e perde nelle città capoluogo. Il PSI mantiene le sue posizioni una perdita registra il PSIUP, arretrano liberali e repubblicani, mentre il MSI avanza regionalmente del 5,9% mangiando voti essenzialmente alla DC e ai liberali e ottenendo i maggiori successi nelle città. Va considerato che in Puglia, a differenza di altre regioni meridionali, si sono avuti in questi ultimi anni profondi processi di trasformazione. Basti pensare al raddoppio del IV centro siderurgico di Taranto, ai centri petrolchimici di Manfredonia e di Brindisi, ai nuovi impianti Fiat e di altre industrie, alle trasformazioni agrarie in alcune zone delle campagne. Modifiche che hanno prodotto effetti di vario tipo, alcuni positivi, altri negativi quali lo aumento della disoccupazione e della emigrazione. Siamo comunque di fronte ad una regione fortemente dinamica a cui però non sempre corrisponde nella misura adeguata una altrettanto dinamica iniziativa del partito. Uno dei problemi su cui va concentrata l'attenzione è quello delle città dove vive circa la metà della popolazione pugliese. L'aumento dei voti del MSI appunto nelle città è frutto della convergenza dei malcontenti e delle proteste di fasce di sottoproletariato e di strati della piccola borghesia di ceti medi colpiti ed emarginati dalla politica della DC. E infatti la DC in Puglia ha perso voti soprattutto tra questi ceti intermedi, una perdita frenata anche dal taglio della campagna elettorale dc fortemente spostata a destra. Non va dimenticato che la DC ha fatto in questa campagna elettorale concessioni di fondo alla destra, quali la revisione della legge sui fitti agrari, la limitazione del diritto di sciopero ed altro. I problemi nuovi che presentano le città pugliesi con le loro profonde trasformazioni nell'assetto produttivo che si ripercuotono sulle strutture sociali, ripropongono con urgenza la questione dell'adeguamento delle strutture del partito e della sua iniziativa. Ora se è vero che nel sud la grande avanzata ipotizzata dalla destra non c'è stata e il partito nel suo insieme ha tenuto, è vero però anche che la situazione complessiva va analizzata tenendo conto di tutte le caratteristiche della situazione meridionale. Va così tenuto presente che in molte località esiste una crisi reale del rapporto tra partito e masse, il che frena la capacità di esprimere tutta l'iniziativa necessaria. Così come c'è un problema che riguarda la struttura delle organizzazioni di massa. L'aggravarsi della questione meridionale insomma ha inciso anche sulle strutture democratiche nel Mezzogiorno. Il problema non sta tanto nella mancanza di obiettivi e di piattaforme, che pure ci sono, ma nella difficoltà a suscitare un movimento articolato di massa per realizzare quegli obiettivi. Va quindi approfondito l'esame della iniziativa politica, delle strutture del partito, delle organizzazioni di massa, del grado di incidenza reale che esse hanno, ed agire in conseguenza non risparmiando energie.

Il problema non è solo organizzativo, ma è soprattutto quello di condurre una battaglia politica e ideale per consolidare la democrazia nel Mezzogiorno. Questa è la battaglia che dobbiamo vincere.

GALLO

Si sofferma su alcuni problemi particolari e sottolinea alcune considerazioni circa il taglio da dare alla nostra azione per una politica di svolta democratica, dopo il successo ottenuto dalla scelta fondamentale operata dal **XIII** Congresso con il risultato elettorale nei confronti del Partito stesso.

Il problema particolare riguarda l'apporto dato dagli emigrati alla battaglia elettorale e al voto. Si è trattato di un apporto quantitativo e qualitativo superiore a quello del 1968, che era stato così importante per lo spostamento a sinistra della situazione del Paese. Sul piano quantitativo son rientrati molti di più del '68 con una tendenza quindi all'aumento e non alla diminuzione alla partecipazione alle scelte politiche fondamentali del Paese, che è stata più marcata soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno. Vi sono state eccezioni in alcune province e regioni, ma esse vanno ricercate nello scarso e inadeguato impegno da parte delle organizzazioni di Partito interessate. La nostra valutazione infatti è sostenuta da: numero dei treni straordinari, dall'estero e dall'interno; dal numero dei posti prenotati; dalla diffusione de « l'Unità »; dalle stesse rilevazioni circa il ritiro dei certificati elettorali.

Ma l'apporto è stato anche qualitativo, cioè di impegno di lavoro, di esigenze politiche poste in maniera quasi emblematica, circa la necessità soprattutto di una politica riformatrice volta a rimuovere le cause delle migrazioni di massa forzose ed a stabilire una diversa collocazione del nostro paese in Europa, nel quadro dell'azione per una politica di svolta democratica. Tutto ciò richiede tra l'altro un maggior peso politico del problema nella vita del Partito e un maggiore impegno di tutte le organizzazioni dello stesso.

Circa alcuni problemi relativi al modo come portare avanti l'azione per una politica di svolta democratica, appare giusta la nostra posizione relativa al nuovo governo, cioè di respingere qualsiasi soluzione centrista e di mettere l'accento sui contenuti di alcuni problemi da affrontare. Ma è su questo ultimo aspetto che va risolutamente portata avanti l'azione nostra, partendo dal risultato positivo raggiunto e ponendosi il problema di influire soprattutto positivamente negli orientamenti delle forze politiche cattoliche e democristiane disposte a battersi contro l'involuzione centrista e conservatrice e per una politica riformatrice, sul piano sociale e politico, che porti avanti la rivoluzione antifascista e liberi il paese dalla tutela imperialista e dal predominio dalle grandi concentrazioni economiche e finanziarie, italiane e straniere. Per contribuire ad una tale azione, che è d'interesse generale, noi dobbiamo dare il nostro apporto all'impegno specifico per la ripresa dell'iniziativa meridionalista, per il rinnovamento dell'agricoltura, per lo sviluppo dei ceti medi, per l'unità politica delle forze che si richiamano alla classe operaia. Per portare avanti tali orientamenti bisogna sgombrare il terreno da tutte quelle posizioni che ritengono ancora in questa fase della situazione, che lo ostacolo da vincere è il cosiddetto riformismo e non invece le posizioni massimaliste, nel movimento operaio e democratico.

JANNI

Il problema che ci sta di fronte è come le forze di sinistra, il PCI, possono impedire che la DC sfugga alla necessità di compiere scelte che comportino una riduzione dei termini di manovra su cui essa fonda la sua azione. Bisogna partire dal risultato del 7 maggio, che ha fatto saltare il disegno di coagulare strati industriali e di ceto medio produttivo in funzione antioperaia, antisindacale, anticomunista e di realizzare un blocco reazionario nelle campagne. Tale risultato ha indicato che la via da percorrere è la costruzione di un nuovo potere democratico, anche ai fini di una nuova dislocazione politica delle forze cattoliche e della realizzazione di nuove alleanze sociali e politiche.

La relazione di Natta e il dibattito si sono soffermati sulle ragioni che consentono alla DC di mantenere unite nel voto forze popolari, moderate e conservatrici. Indubbiamente occorre approfondire meglio la natura dell'interclassismo dc, così come tutti gli altri strumenti di esercizio e conservazione del potere; ma un punto da mettere in rilievo è la compenetrazione tra le strutture della DC e quelle dello Stato, per cui spesso si identifica sempre più il sistema di potere politico di quel partito con gli strumenti del-

(Segue a pagina 8)

Approvata dal CC e dalla CCC

La relazione di Berlinguer sulle questioni di inquadramento

Sul secondo punto all'ordine del giorno — « Questioni di inquadramento » — ha svolto una breve relazione il compagno Enrico Berlinguer. Egli ha ricordato innanzitutto che il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo, riunitisi subito dopo la loro elezione al 13. Congresso, procedettero alla designazione del Presidente e del Segretario generale, ed elessero la Direzione del partito. Vennero anche costituiti l'Ufficio politico e la Segreteria, determinandone la composizione. Per quanto riguarda le sezioni di lavoro del CC, le commissioni permanenti e la direzione dei giornali e delle riviste del partito, si decise allora di non procedere a modifiche, considerando il fatto che si era alla immediata vigilia della campagna elettorale.

Berlinguer ha quindi proposto, a nome della Direzione, di confermare nella loro attuale strutturazione e composizione gli organismi dirigenti del partito: Direzione, Ufficio politico e Segreteria. E' necessario ed opportuno infatti un adeguato periodo di sperimentazione, perché il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo possano riesaminare e discutere la struttura e composizione dei vari organismi (ufficio politico, Segreteria, ecc.) sulla base di una verifica del loro funzionamento. Per quanto riguarda la Segreteria, Berlinguer ha ricordato che essa è composta, oltre che dal segretario generale del partito, da tre compagni responsabili di sezioni di lavoro (Di Giulio, Gian Carlo Pajetta e Pecchioli) e da tre compagni (Bufalini, Cossutta e Galluzzi) i quali, liberi da responsabilità di sezioni di lavoro, sono incaricati di seguire le questioni politiche ed organizzative di carattere generale.

E' invece necessario completare subito la strutturazione e l'inquadramento delle sezioni di lavoro, delle commissioni permanenti e della direzione dei giornali e delle riviste del partito. Berlinguer ha sottolineato in particolare l'esigenza di una diversa e migliore articolazione del lavoro soprattutto per affrontare con un più forte impegno i problemi di determinati settori (riforma dello Stato, coord